

CRPET

5

OPUSCOLI

PIEGABILI A STAMPA

TAVOLA ROTONDA

SUL TEMA «COMMERCianti E CONSUMATORI»

FIRENZE, 20 APRILE 1970

I PERIODICI FIORENTINI «ARTI E MERCATURE», «IL COMMERCIANTE»,
«NOTIZIARIO COOPERATIVO» E «TOSCANA PRESS»

HANNO PROMOSSO UNA TAVOLA ROTONDA SUL TEMA

«COMMERCianti E CONSUMATORI»

PARTECIPANO:

Dott. GIANCARLO CASSI, PRESIDENTE DELLA CAMERA DI COMMERCIO

Dott. VALENTINO GIANNOTTI, VICEPRESIDENTE DELL'UNIONE COMMERCianti

Rag. MARCELLO GRAZZINI, PRESIDENTE DELLA FEDERAZIONE COOPERATIVE

PRESIEDE:

Avv. LELIO LAGORIO, PRESIDENTE DEL COMITATO REGIONALE PER LA
PROGRAMMAZIONE ECONOMICA DELLA TOSCANA

SEGUE UN LIBERO DIBATTITO COL PUBBLICO.

LA S.V. E' CORDIALMENTE INVITATA AD INTERVENIRE.

LA TAVOLA ROTONDA AVRA' LUOGO A FIRENZE, LUNEDI' 20 APRILE, ALLE
ORE 21,30 NEL SALONE DEL GIORNALE «LA NAZIONE»(G.C.), VIA PAOLIERI.

PERCHE' I PREZZI AUMENTANO; E' GIUSTO CHE CI SIANO
TANTI ESERCIZI COMMERCIALI; COME MAI I GRANDI MAGAZ-
ZINI CRESCONO SEMPRE DI NUMERO; PERCHE' E' COSI' DIF-
FICILE CREARE FORME ASSOCIATIVE FRA I COMMERCianti;
CHE DOBBIAMO PENSARE DELLA NUOVA LEGGE SUL COMMER-
CIO; CHE COSA FA LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE PER PRO-
MUOVERE LO SVILUPPO DEL COMMERCIO E TUTELARE GLI
INTERESSI DEI CONSUMATORI.

ECCO ALCUNI INTERROGATIVI CHE SARANNO DISCUSSI NEL
CORSO DELLA «TAVOLA ROTONDA» E NEL SUCCESSIVO DI-
BATTITO COL PUBBLICO.

U. C. I.
UNIONE COLTIVATORI ITALIANI
PROVINCIA DI AREZZO

CONVEGNO INTERREGIONALE
DELL' U. C. I.
SULL' ENTE VALDICHIANA

Arezzo, 21 Dicembre 1969

RELATORE : On. Loris Scricciolo

Vice Presidente del Monte dei Paschi di Siena

Presidente U. C. I. di Siena

DOMENICA 21 DICEMBRE 1969

Ore 9,30

SALA COMUNALE DELLE CONFERENZE

Via Spinello - AREZZO

INTERVERRANNO:

Sen. BONACINA ERCOLE - Pre. Comm. Agraria P. S. I.

Dr. GENTILE SAVINO - Pres. U. C. I. - Roma

Avv. LAGORIO LELIO - Pres. C. R. P. P. - Toscana

Dr. FIORELLI FABIO - Pres. C. R. P. P. - Umbra

Prof. DELLE PIANE MARIO - Pres. Istitut. Fed. Cred. Agr. Toscana

Prof. GNOCCHI RENATO - Sindaco di Arezzo

Avv. GUIDUCCI GASTONE - Segr. Fed. P. S. I. - Arezzo

Sig. GHELLI GINO - Vice Pres. Amm.ne Prov.le - Arezzo

Dr. SEPIA MAURO - Segr. Reg. C. G. I. L. - Toscana

Sig. FRANCESCHINI IVO - Segr. Prov.le U. I. L. - Arezzo

Prof. DUCCI ALDO - Capo Gruppo P. S. I. Comune di Arezzo

Sig. IVO LUZZI - Membro Comitato Esecutivo Feder. P. S. I. - Arezzo

Dr. ROSATI AMEDEO - Direzione U. C. I. - Roma

Dr. POSSENTI ALDO - Veterinario Provinciale - Arezzo

Geom. FERRUZZI LUCIANO - Tecnico U. C. I. - Arezzo

Sig. MALACARNE NANDO - Cons. Ente Irrigazione

Sig. CARTOCCI MARCELLO - Direttore E. N. A. C. - Arezzo

I PRESIDENTI DELLE U. C. I. di Arezzo - Firenze - Siena - Perugia -

Orvieto - Terni - Grosseto - Amelia.

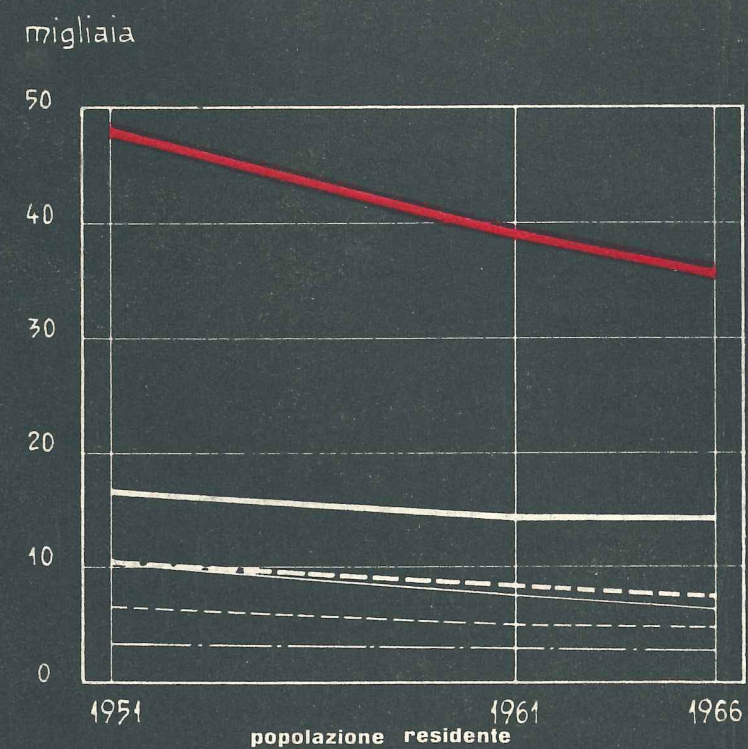
RAPPRESENTANZE DEI COLTIVATORI - Organizzati dalle U. C. I.

IL PRESIDENTE
(Giustini Gian Piero)

DOX. SAVINO GENTILE.

PRESEDENTE. U.C.I. NAZIONALE.

PROGRAMMAZIONE E SVILUPPO ECONOMICO-SOCIALE DEL MUGELLO



Indetto dal comitato di zona del partito comunista italiano, si è tenuto il 18 marzo 1967 a Borgo S. Lorenzo un Convegno sul tema: « Programmazione e sviluppo economico del Mugello ».

Il Convegno è stato aperto da una relazione del compagno Siro Cocchi e da comunicazioni dei compagni Rolando Mensi sulla « difesa del suolo e sviluppo dell'agricoltura »; Giuseppe Graziani sulla « viabilità, trasporti, turismo e sviluppo industriale »; Bruno Panchetti sulla « scuola e strutture culturali della zona ». Dopo un ampio dibattito, al quale hanno partecipato Sindaci, dirigenti e attivisti del partito, operai, i lavori sono stati conclusi dal compagno Luciano Lusvardi della segreteria del Comitato regionale del partito comunista italiano.

Il documento che presentiamo non è ne può essere un piano di sviluppo economico ma, nelle sue linee generali, il risultato dei giudizi, delle critiche e delle proposte a cui sono giunti i comunisti mugellani nei confronti della situazione economico-sociale della zona.

L'invito che viene rivolto alle forze democratiche del Mugello non vuole essere un generico appello all'unità ma un modo concreto per un incontro e uno scontro su problemi di bruciante attualità quali sono quelli della programmazione economica.

Il Comitato di zona del PCI del Mugello

ERRATA CORRIGE

a pag. 4: dati relativi alla produzione agricola, si deve leggere:

"dai 36.096 capi di bestiame del 1951, siamo passati ai 26.670 capi del 1964; dalla produzione di 88.243 ettolitri di vino dal 1951 siamo passati ai 53.362 ettolitri del 1964".

Comitato di Zona del Mugello del P.C.I. - tip. nazionale - firenze

PROGRAMMAZIONE E SVILUPPO ECONOMICO-SOCIALE DEL MUGELLO

Il Convegno dei Comunisti del Mugello ha esaminato la situazione economica, sociale e civile della zona, situazione che è caratterizzata, per quanto riguarda l'ultimo periodo, da un considerevole sviluppo di attività industriali, ancora per molti aspetti precario, dall'aggravarsi dei problemi dell'agricoltura, dall'insufficienza di attrezzature civili.

Si ritrovano, quindi, nel Mugello i problemi dell'agricoltura, dall'insufficienza di attin Toscana e in tutto il Paese.

La situazione nell'agricoltura

Dalla situazione in cui si trova l'agricoltura sorgono infatti nel Mugello gli squilibri più gravi, che si ripercuotono in tutto il tessuto economico e sociale. Il fatto che la popolazione della nostra zona sia diminuita anche in questi ultimi anni, passando da 48.049 unità del 1951, alle 39.210 unità del 1961 per poi scendere ancora alle 36.146 del 1966, dimostra che l'esodo dei contadini, avvenuto in forme disordinate e con alti costi sociali, pone il primo piano il problema della riorganizzazione e dello sviluppo della agricoltura.

La nascita di alcune aziende a conduzione capitalistica, che hanno trasformato il mezzadro in bracciante salariato, non ha affatto risolto il problema dell'agricoltura mugellana, né costituisce una indicazione che possa essere accettata e seguita. È

vero che in alcune di queste aziende si sono ottenuti dei risultati produttivi di un certo rilievo, ma questi risultati non compensano assolutamente l'ulteriore diminuzione della produzione agricola complessiva delle campagne mugellane, ma accrescono le profonde differenze tra le zone in cui sono avvenute queste trasformazioni e le zone di abbandono. Si aggravano, altresì, le condizioni di vita e di lavoro degli stessi braccianti salariati sul cui supersfruttamento è in gran parte ricavato l'aumento della produzione. Queste aziende hanno infine beneficiato di abbondanti contributi e finanziamenti dello Stato, rifiutati invece ai mezzadri e ai coltivatori diretti. Questo significa che un simile tipo di conduzione non è né possibile, né giusto che venga esteso a tutte le campagne del Mugello, perché è fondato sull'arricchimento e sul privilegio di pochi privati, che dispongono di capitali e che possono ottenerne altri a fini quasi sempre speculativi.

Per quanto riguarda la produzione complessiva, relativamente alla zootecnica e al vino — settori per i quali possiamo avere dei dati precisi — nonostante la presenza, come si è detto, di aziende capitalistiche attrezzate, si registra un calo pauroso: dai 88.243 capi di bestiame (ovini, bovini, suini) del 1951, siamo passati ai 26.670 capi del 1964; dalla produzione di 36.096 ettolitri di vino del 1951, siamo passati ai 53.362 ettolitri del 1964. Fenomeni quasi uguali si verificano nelle produzioni di grano, granturco, olio.

Sviluppo industriale e condizione operaia

In questi ultimi anni, nel Mugello, sono sorte una decina di piccole e medie industrie, soprattutto nel settore dell'abbigliamento, che occupano circa 2000 lavoratori. Non vi è dubbio che è in parte cambiata la geografia economica della zona. Ma questo stesso sviluppo industriale reca l'impronta della degradazione agricola perché è avvenuto sia attraverso le facilitazioni fiscali, sia attraverso l'impiego di forti aliquote di manodopera, soprattutto giovanile e femminile, spinta dal bisogno, ricattata continuamente dalla minaccia del licenziamento, con salari relativamente bassi, sia sfruttando le possibilità di insediamento a basso costo. Di qui la precarietà e

la debolezza di cui questa industria soffre, debolezza e precarietà che non possono essere sanate col ricorso alla compressione dei salari, alla limitazione delle libertà operaie, alla violazione dei contratti e delle norme assicurative e previdenziali. Non può daltronde costituire un permanente e solido sostegno dell'attività industriale il ricorso allo sfruttamento vergognoso del lavoro a domicilio.

L'esistenza di queste piccole e medie industrie anche se ha aumentato il reddito e l'occupazione per una parte delle famiglie mugellane, non ha dunque sostanzialmente modificato il quadro economico della zona, essendo questo condizionato sempre dallo stato in cui si trova l'agricoltura. Siamo appunto di fronte ad una situazione in cui non si delineano chiare e solide prospettive di espansione economica.

Il problema sempre acuto e a volte drammatico di centinaia e centinaia di « pendolari » che per recarsi a lavorare a Firenze o a Prato partono all'alba per far ritorno alla sera dopo 12 o anche 14 ore, dimostra in modo abbastanza eloquente la disagiata condizione in cui vivono la maggioranza degli operai della zona.

Le responsabilità della D. C. e del centro-sinistra

L'alluvione e i problemi che questa ha sollevato hanno aggravato la situazione del Mugello, rendendo manifesta e impellente la necessità di radicali misure di sistemazione del terreno e di regolazione delle acque; se si vuole evitare che nuove e drammatiche difficoltà, anche a brevissima scadenza, si aggiungano a quelle già esistenti. Occorre infine considerare che se l'assetto delle strade, l'organizzazione e la efficienza dei trasporti, l'efficacia delle strutture scolastiche, costituiscono problemi di grande portata in generale, per il Mugello sono addirittura vitali.

Mancano una traversa del Mugello e un collegamento con l'Adriatico; la ferrovia Faentina non solo non è stata ricostruita, ma è minacciata di chiusura definitiva. La organizzazione scolastica dell'obbligo mostra nella nostra zona con grande evidenza le carenze connaturate al sistema scolastico nazionale, soprattutto nella nuova scuo-

la media unica per la mancata attuazione del dopo-scuola. La scuola materna è assente; il ministero competente ha rifiutato, fino ad oggi, di istituire una scuola media superiore: il solo richiamarsi a questa situazione basta per farne comprendere la estrema gravità e il rischio che il Mugello corre di essere sospinto ancor più ai margini dello sviluppo economico.

Perciò emergono, in tutta la loro pesantezza, le responsabilità del governo di centro-sinistra, della Democrazia Cristiana in primo luogo, del Partito Socialista unificato che con le sue continue rinunce finisce per avallare questa politica.

In questo quadro acquista particolare risalto l'azione di rinnovamento democratico e di sviluppo economico che i comunisti portano avanti, in mezzo a grandi difficoltà. Dove i comunisti esercitano il potere locale, in tutti i Comuni meno Scarperia, da soli e con le forze socialiste, si manifesta in concreto, una volontà politica che contrasta il tipo di sviluppo economico monopolistico in atto, attraverso precise scelte e concrete iniziative. Non possiamo però sottacere come questa azione urti contro una grave e umiliante situazione che la politica accentratrice della Democrazia Cristiana ha creato anche per i Comuni del Mugello.

Le proposte dei comunisti

I comunisti si rendono conto che una linea di politica economica democratica non è né semplice né facile ma proprio per questo, e tenendo conto che un piano di sviluppo del Mugello non può essere frutto di un solo partito, portiamo queste nostre proposte a confronto con quanti vogliono discutere e avviare a soluzione i problemi della zona. Quando criticiamo l'indirizzo del piano Pieraccini perché elude le riforme di struttura e il controllo sugli investimenti, perché non affida alle aziende di Stato una funzione antimonopolistica, perché viene meno alle regioni e non tiene conto delle articolazioni e delle proposte di base, sappiamo che di fatto rendiamo più difficile il lavoro per creare un movimento unitario di base con le forze socialiste e cattoliche.

Noi siamo della convinzione che la ricerca delle soluzioni positive deve portare i comunisti, i socialisti, i cattolici democratici non a schierarsi a priori per questa o quella formula, ma a determinare il loro giudizio sulla base delle condizioni reali presenti nel Mugello, in Toscana, nel Paese.

Agricoltura e difesa del suolo, acquedotto della Sieve

In primo luogo emergono i problemi della trasformazione della agricoltura, cioè della riforma agraria di cui il superamento della mezzadria è il punto essenziale.

Portare avanti la lotta per la riforma agraria generale significa operare per l'integrale applicazione della legge sui contratti agrari, nel quadro di una nuova misura legislativa per il completo superamento della mezzadria, così come indica la proposta di legge del P.C.I. e del P.S.I.U.P.; significa un'azione unitaria dei braccianti per la conquista di più alti salari e del potere di decisione nell'azienda; significa agire concretamente affinché i coltivatori diretti possano elevare il loro reddito e la loro capacità produttiva mediante forme di associazione e di cooperazione; significa lavorare per condizioni nuove di civiltà, di benessere e di democrazia nelle campagne, sottraendo i contadini al predominio della Federconsorzi, dell'intermediazione parassitaria, della speculazione.

Ma quando rivendichiamo la proprietà contadina associata ed assistita poniamo soprattutto un problema di scelte e di investimenti pubblici. L'azienda contadina non potrà vivere da sola. Di qui la necessità di massicci investimenti per la trasformazione fondiaria, per la regolamentazione delle acque, per lo sviluppo della zootecnia, per il miglioramento agrario della zona, attraverso l'Ente di sviluppo agricolo che già vi opera, ma dotato di poteri effettivi di esproprio e di intervento.

In questo quadro i comunisti danno un giudizio altamente positivo di quanto è stato unitariamente proposto e approvato dal Consiglio di Valle per la richiesta di un piano imbrifero del bacino della Sieve e per concrete opere idraulico-forestali.

In questo stesso contesto i comunisti vedono positiva e concreta la realizzazione dell'acquedotto della Sieve con lo sbarramento a Bilancino.

Non vi è alcun dubbio che quest'opera può essere uno strumento per lo sviluppo del Mugello se non sarà concepita soltanto per rifornire di acqua potabile la città di Firenze, anche se rimane una esigenza prioritaria; l'acquedotto della Sieve sarà una opera di interesse pubblico e di aiuto allo sviluppo economico se sarà costruito in modo da regolare le acque della Sieve stessa, onde prevenire le varie inondazioni di Firenze e se una parte delle acque, che saranno imbrigliate, serviranno per le opere di irrigazione del Mugello. Perciò è necessario che il Piano regionale per gli acquedotti della Toscana, da sottoporre all'esame degli Enti locali e del Comitato regionale per la programmazione, accolga questi criteri.

Sviluppo industriale

I rilievi che noi muoviamo al tipo di sviluppo industriale avvenuto nel Mugello non vogliono ovviamente significare opposizione agli insediamenti industriali come tali, che anche gli Enti Locali della zona hanno facilitato, vogliono invece mettere in luce la necessità e la possibilità di un armonico sviluppo che abbia delle basi solide e connaturate alla economia della zona. E' partendo da queste considerazioni che noi giudichiamo possibile, oltre alle industrie dell'abbigliamento e di altra natura, anche uno sviluppo industriale fortemente collegato all'agricoltura. È possibile e necessaria una industria collegata alla lavorazione e alla trasformazione dei prodotti agricoli. Nel Mugello vi sono le condizioni ambientali per un grande sviluppo della produzione zootecnica: latte, carne bovina e suina; l'ambiente è ideale per la produzione di foraggi, di barbabietola da zucchero, di granturco. Da qui nasce la possibilità di impianti industriali per la macellazione, per la lavorazione delle carni, del latte e dei suoi derivati e per la produzione dello zucchero.

Non vi è dubbio che un tipo di sviluppo agricolo-industriale così delineato ha bisogno di idonee infrastrutture. Perciò la sistemazione della viabilità della zona con la traversa del Mugello, la costruzione di una superstrada di collegamento rapido con Ravenna che attraversi il Mugello, la ricostruzione integrale della Faentina, l'organizzazione di un sistema pubblico di trasporti diretto da un ente regionale, sono necessità urgenti e indispensabili per lo sviluppo del Mugello.

Scuola

Appare importante sviluppare le strutture scolastiche, dalla scuola materna a quella d'obbligo e di dare alla nostra zona una organizzazione della scuola media superiore, che sia anche in grado di corrispondere al bisogno di formare tecnicamente e professionalmente nuovi quadri per la nostra economia.

Turismo

Lo sviluppo del turismo è un'altra necessità della nostra zona. Nel Mugello vi sono località fra le più belle della Toscana, campagne in pianura ed in collina, paesaggi e panorami di ogni tipo ma ognuno capace da solo di costituire una attrattiva turistica. Lo sviluppo e la valorizzazione di queste zone è legato in gran parte alla soluzione di problemi come la viabilità e alla istituzione dell'Azienda Autonoma di soggiorno così come è stata richiesta dagli Enti Locali.

Queste scelte e queste proposte, che i comunisti sostengono e che non possono non trovare consenso e appoggio nelle forze democratiche, troveranno la loro collocazione nel piano urbanistico e di sviluppo, che dovranno essere elaborati dal Consiglio di Valle.

Le riforme indispensabili

Queste esigenze spingono alla urgente istituzione della Regione, alla realizzazione di una vera riforma agraria che dia la terra a chi la lavora, alla concretizzazione di una moderna legge urbanistica che colpisca a fondo la speculazione delle aree, alla difesa della autonomia degli Enti locali. La programmazione è democratica se viene dal basso e la programmazione dal basso presuppone, fra le altre condizioni, la Regione, moderni strumenti di intervento democratico, ed Enti locali autonomi e non mortificati come oggi. Senza una funzione attiva degli enti locali, rafforzati nei loro poteri di intervento e nelle loro possibilità finanziarie, le prospettive di sviluppo della nostra zona resterebbero affidate alle decisioni burocratiche e paternalistiche dei Ministeri.

Le lotte dei lavoratori

Per portare avanti una linea di programmazione democratica nel Mugello, come altrove, è necessario l'apporto diretto dei lavoratori. Le lotte sindacali nell'agricoltura come nell'industria sono un momento importante di questa battaglia. Noi sappiamo che per modificare l'attuale indirizzo di espansione economica bisogna arrivare ad un aumento dei salari ed a una riduzione dei profitti, ad un ruolo nuovo, determinante, del settore pubblico. Gli investimenti industriali e agricoli si dirigono secondo la legge del massimo profitto; la manovra monopolistica degli investimenti va colpita perciò alla base, colpendo prima di tutto il basso salario.

Una politica di aumento dei salari significa un aumento del potere contrattuale dei sindacati, significa la contrattazione di tutti i termini del rapporto di lavoro, significa la riduzione dell'orario di lavoro e l'aumento dei consumi con il conseguente ampliamento del mercato interno.

L'unità delle forze socialiste e della sinistra cattolica per lo sviluppo democratico del Mugello

È valida la linea di sviluppo che noi presentiamo?

Dobbiamo senz'altro affermare che quando si affrontano i problemi economici e si ricercano le cause della crisi in atto, le analisi dei comunisti non sono molto divergenti da quelle di larga parte di socialisti e di cattolici democratici. È nelle proposte e nelle scelte politiche che si verificano i contrasti. Sappiamo bene che non si tratta di fare tutto insieme, ma quello che conta è imboccare la strada giusta per risolvere i problemi che in larga misura sono denunciati dall'insieme delle forze democratiche e antifasciste mugellane.

Su un punto, coerenza vuole che dobbiamo intenderci: sulla necessità di cambiare politica in Italia dal momento che la politica di centro-sinistra è fallita e che questa politica, diretta dalla Democrazia Cristiana e subita dai socialisti, è la causa dei guasti e delle condizioni difficili che attanagliano il Mugello e l'Italia.

L'alternativa al centro-sinistra è possibile: essa si fonda su una piattaforma sulla quale confluiscono insieme con il nostro partito forze di ispirazione socialista e cattolica.

L'unificazione socialdemocratica nata, nelle affermazioni dei suoi massimi proponenti, per condizionare la Democrazia Cristiana e anche per isolare i comunisti, ha fatto fallimento proprio nei presupposti medesimi per cui era sorta.

Non è maturo ed opportuno, a questo punto, un riesame delle posizioni di disimpegno che i socialisti hanno assunto anche nei comuni del Mugello e della stessa partecipazione del partito socialista unificato al governo di centro-sinistra?

In questi anni di centro-sinistra che cosa hanno ottenuto i socialisti con la loro collaborazione nella maggioranza governativa? Si sono resi corresponsabili di tutta la politica fatta dal centro-sinistra, della politica anticongiunturale, di difesa del profitto capitalistico e di contenimento dei salari. Non sono riusciti a sventare la tecnica del rinvio e dell'insabbiamento e nemmeno ad impedire lo svuotamento di leggi e provvedimenti che pur figuravano e figurano nel programma della coalizione governativa.

L'invito alle forze socialiste del Mugello, alle forze cattoliche democratiche ad una politica d'unità non nasce da un calcolo strumentale e tattico, ma dall'obiettivo riconoscimento della crisi della politica del centro-sinistra e dal conseguente aggravarsi dei problemi della zona.

I comunisti si presentano ancora una volta come una forza democratica, non settaria, ma aperta a tutti gli apporti che abbiano come obiettivo l'unità di quanti vogliono lo sviluppo economico e sociale in senso democratico nel Mugello e nella Italia.

Popolazione residente (n.)

	1951	1961	1966
Borgo S. Lorenzo	16.535	14.498	14.353
Barberino Mugello	10.583	8.658	7.676
Vicchio Mugello	10.462	7.660	6.537
Scarperia	6.920	5.282	4.658
S. Piero a Sieve	3.549	3.112	2.922
Totali	48.049	39.210	36.146

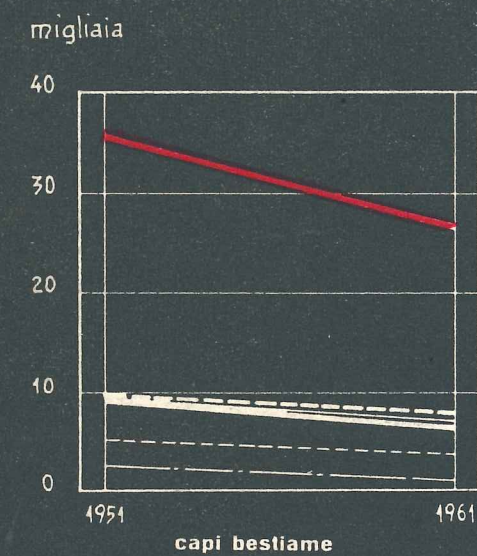
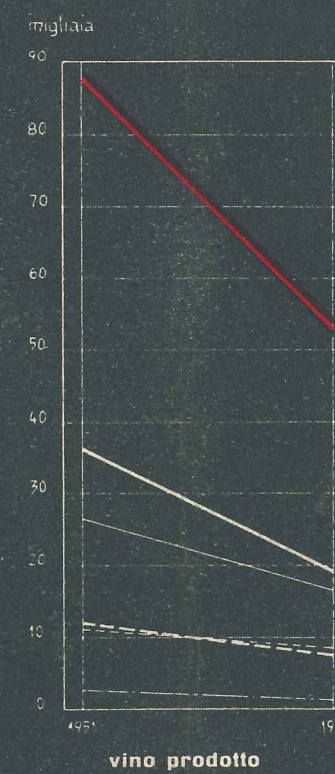
Capi bestiame (ovini, bovini, suini)

	1951	1964
Borgo S. Lorenzo	9.127	6.635
Barberino Mugello	9.566	7.890
Vicchio Mugello	9.605	7.128
Scarperia	5.125	3.924
S. Piero a Sieve	2.673	1.093
Totali	36.096	26.670

Vino prodotto (hl.)

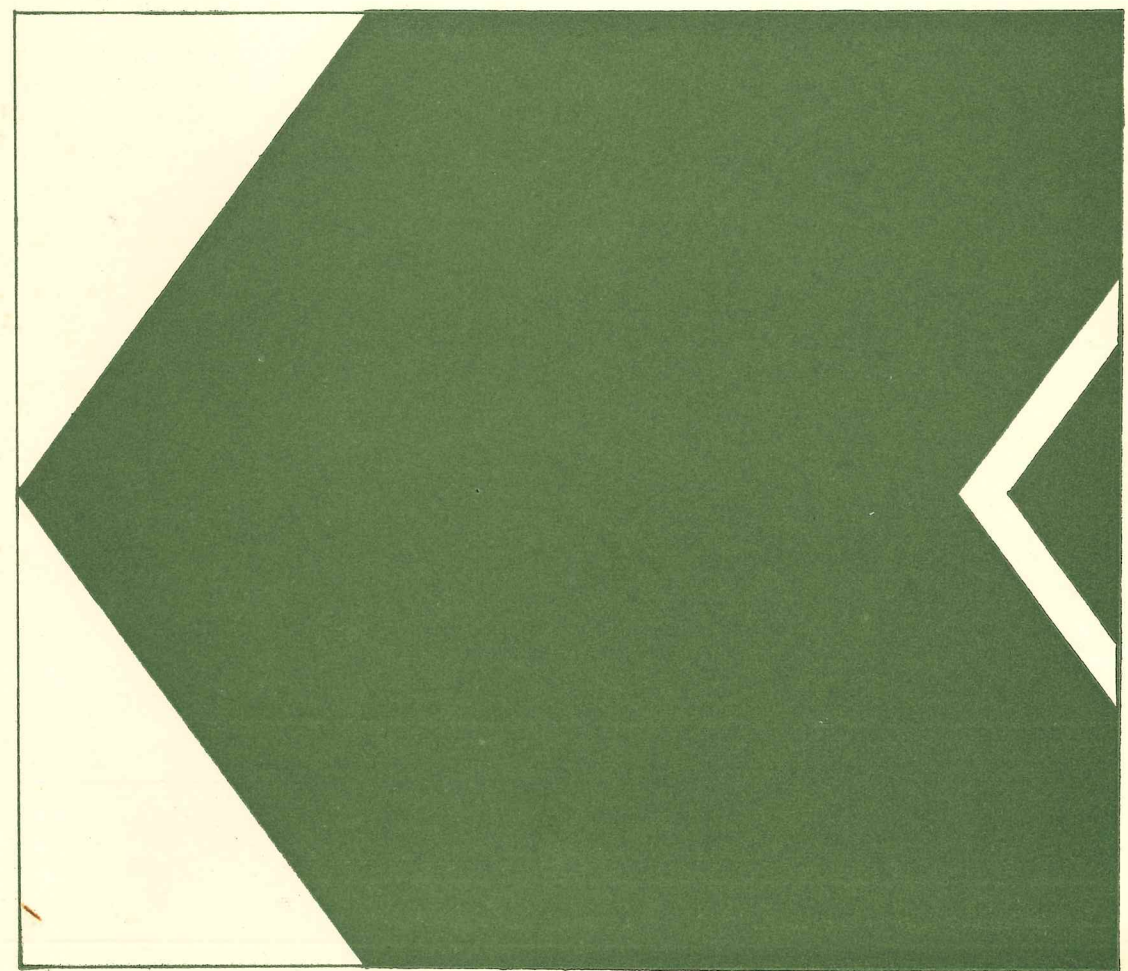
	1951	1964
Borgo S. Lorenzo	36.153	19.222
Barberino Mugello	11.870	7.555
Vicchio Mugello	26.295	16.657
Scarperia	11.215	8.777
S. Piero a Sieve	2.710	1.151
Totali	88.243	53.362

Borgo S. Lorenzo
Barberino Mugello
 - - - - -
 - - - - -
Scarperia
 - - - - -
S. Piero a Sieve
TOTALE



GIOVANNI PIERACCINI

LA POLITICA DI PIANO



GIOVANNI PIERACCINI
MINISTRO DEL BILANCIO

la politica di piano

Discorso tenuto alla Camera dei Deputati il 2 dicembre 1966
a conclusione del dibattito generale sul piano quinquennale di sviluppo.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione sul piano quinquennale che si conclude oggi alla Camera corona un lungo periodo di lavoro e di travaglio durante il quale l'idea del piano si è maturata e si è affermata nella consapevolezza delle forze politiche nazionali.

**L'impegno delle forze democratiche
nella politica di piano**

In questo momento, che segna una tappa importante nel complesso cammino verso l'approvazione del primo piano quinquennale di sviluppo economico, penso che sia doveroso riconoscere, al di là di ciò che ci divide, talora anche aspramente, che la politica di piano è il frutto di un impegno cui ha collaborato un ampio arco di forze politiche democratiche e repubblicane. Alla radice stessa della nascita della Repubblica stava e sta l'idea di un profondo rinnovamento civile e democratico del paese, rinnovamento di cui il piano vuole essere lo strumento più rigoroso ed efficace.

Il processo di formazione di questa politica non è certo un processo concorde e rettilineo, ma un com-

plesso, difficile, processo dialettico, ricco di posizioni ideali, di categorie, di zone. Le forze politiche che hanno partecipato a questo processo hanno dato vita ad un vivace dibattito, ognuna portando in tal modo un contributo all'edificazione della nuova politica. Il piano dunque non nasce nel vuoto ideale e politico. Lo ha sottolineato l'onorevole Brodolini ed io sono d'accordo con lui e desidero anch'io ricordare tra i nomi di coloro che all'elaborazione della politica di piano hanno lavorato quelli di chi non è più tra noi, Morandi, Vanoni, Di Vittorio.

Le finalità

Il piano presentato dal Governo accoglie le istanze più significative che si sono manifestate in questo lungo processo di maturazione. Nelle sue finalità, queste istanze sono espresse con la stessa nitidezza con la quale, per la prima volta, le forze di centro-sinistra le formularono, nella « Nota aggiuntiva » dell'onorevole La Malfa nel 1962. Noi crediamo che queste finalità restino profondamente valide, anzi più che mai valide oggi e, per parte nostra, intendiamo rimanervi fedeli.

Le priorità

Sono finalità che non esprimono aspirazioni generiche e neutrali, come potrebbe essere un qualsiasi tipo di sviluppo economico o la stabilità monetaria, visti come fini a se stessi. Al contrario sono finalità che si traducono in impegni precisi entro un disegno

generale di rinnovamento delle strutture civili ed economiche del paese. Le priorità del piano discendono da queste finalità e sono — occorre ricordarlo — la piena occupazione dei lavoratori, il superamento del divario storico tra nord e sud, tra città e campagna, l'eliminazione delle gravissime carenze nei servizi, nelle dotazioni, nelle infrastrutture che costituiscono la base su cui si fonda la società civile.

E' da questa stretta interconnessione fra il disegno generale di sviluppo civile della società, le priorità e gli obiettivi del piano che deriva il fatto che il piano sottolinea la necessità di un vasto numero di riforme, senza le quali, certamente, esso non potrebbe essere realizzato in pieno.

Investimenti produttivi ed impieghi sociali

V'è stato chi ha voluto sostenere una contraddizione tra le finalità del piano ed il modello di sviluppo che esso disegna, ricorrendo a contrapposizioni, a nostro parere, artificiali, come quelle tra « efficienza » e « socialità », tra investimenti produttivi ed impieghi sociali, tra una politica tendente a soddisfare in misura più ampia le esigenze sociali ed una politica di accelerato sviluppo che punti sulla maggiore efficienza del sistema produttivo. In verità questa contrapposizione, anzi questa contraddizione, non esiste nel piano quinquennale, poichè esso è fondato chiaramente su di una oggettiva linea di equilibrio lungo la quale questi due elementi si dimostrano interdipendenti. Infatti, nessuno potrebbe pensare possibile una soluzione organica e

rapida dei nostri grandi problemi sociali senza l'espansione complessiva delle nostre risorse, del reddito nazionale, delle nostre attività produttive, ma nessuno potrebbe ugualmente pensare che questa espansione sia oggi possibile senza un sostanziale ampliamento delle attrezzature sociali. La logica del programma è dunque l'utilizzo razionale delle risorse non per garantire l'efficienza aziendale, come qualcuno addirittura ha detto, del sistema, come fine a sè stesso, ma per garantire appunto il rinnovamento del paese, nello sviluppo economico e nello sviluppo civile.

Le linee delle opposizioni

In quest'aula si sono prospettate diverse linee di opposizione di fronte al programma di sviluppo presentato dal Governo, formulate con l'intento di dare indicazioni alternative generali. Sono sostanzialmente tre posizioni: quella delle opposizioni di sinistra, comunista e del PSIUP, quella dei colleghi liberali, quella del gruppo del MSI.

L'atteggiamento del MSI

L'atteggiamento assunto dal MSI si richiama, è chiaramente espresso dall'onorevole Delfino nella sua relazione, alle esperienze corporative, sia per rivendicare una priorità nel campo della programmazione, sia per indicare strutture che a quella politica si collegano. La programmazione di tipo corporativo si pone in un

quadro politico e sociale del tutto diverso da quello nel quale si colloca la programmazione democratica. Infatti, il corporativismo implica che la volontà collettiva si esprima attraverso uno Stato in cui l'organizzazione degli interessi, attraverso la corporazione, tiene il posto della dialettica democratica nella formazione della volontà generale. E' dunque evidente che si tratta di concezioni contrapposte alle nostre.

dei liberali

La linea generale sostenuta dai liberali è che la programmazione dovrebbe avere un valore puramente indicativo di previsione e d'informazione, e tutt'al più di un moderno e razionale assetto dell'attività amministrativa dello Stato. Al fondo di questa concezione sta il convincimento che il meccanismo di sviluppo esistente ha di per sè la capacità di superare, sia pure gradualmente, gli squilibri attraverso un progresso quantitativo. In questa visione il ruolo del settore pubblico dell'economia ha un valore puramente sussidiario.

Si capisce dunque come la relazione Alpino-Goehring, nella consueta, anche se, per il vero, un po' arcaica eleganza dello stile liberale, tra una citazione di Luigi Einaudi e l'altra, proponga il rovesciamento non soltanto del piano di sviluppo del Governo, ma anche dell'attuale sistema di economia mista. Infatti la relazione liberale chiede che « l'intervento pubblico nella diretta attività produttiva » sia « organicamente limitato a settori specificamente stabiliti dalla legge » proponendo tra l'altro la riprivatizzazione dell'ENEL, e lo smobilizzo di molte attività delle partecipazioni sta-

tali, IRI ed ENI. Basterà ricordare che è ormai opinione quasi generale che l'intervento dello Stato nell'economia, diretto e indiretto, gioca un ruolo essenziale per garantire lo sviluppo e per orientarlo secondo finalità consapevolmente assunte nell'interesse generale della collettività.

Ma la convinzione dei colleghi liberali dell'utilità di far macchinare indietro nell'intervento pubblico, li porta ad audaci affermazioni, come quella che sia possibile in tal modo portare il tasso di sviluppo del reddito addirittura al di sopra di quel 5 per cento fissato dal piano, e che suscitò tanto scetticismo anche fra loro, fino al 7-8 per cento. Anzi, i relatori liberali si preoccupano che le loro proposte possano apparire « modeste » a chi — secondo loro — sarebbe abituato a formulare « promesse demagogiche ».

In verità non si capisce allora perchè il 5 per cento del piano appaia demagogico, mentre tale non sarebbe il 7 per cento indicato dai liberali.

La verità è che nella foga della loro critica i liberali finiscono per accusare il piano di due cose contraddittorie: di essere nello stesso tempo modesto e demagogico, mentre d'altra parte il loro obiettivo finale alternativo del 7 per cento non è fondato altro che su una affermazione fideistica del valore delle riprivatizzazioni.

Il settore pubblico è, naturalmente, il bersaglio preferito della parte liberale. I relatori di questo partito affermano addirittura (a pagina 7 del loro documento) che il piano non indicherebbe alle imprese pubbliche di operare secondo criteri di economicità. Lo spirito polemico li ha indotti, evidentemente, a una cattiva lettura poichè a pagina 28 del testo del piano è detto invece, testualmente, che enti pubblici e imprese a

partecipazione statale « opereranno secondo criteri di rigorosa economicità ».

Naturalmente questo riguarda i criteri di gestione. Il che non contraddice con l'esigenza che le direttive, alle imprese pubbliche, debbano essere date dal loro azionista. E il loro azionista è, appunto, lo Stato. Sarebbe ben strano che, nel momento in cui lo Stato decide di programmare la sua politica economica, le imprese pubbliche fossero esentate dal corrispondervi. Gli onorevoli Alpino e Goehring mostrano anche di considerare indice di carattere coercitivo del piano il fatto che in questo il settore pubblico sia considerato « soggetto » e non « oggetto » di programmazione. Ma chi, dunque, se non il settore pubblico, dovrebbe essere « soggetto » della programmazione?

Mi limito a queste considerazioni, che riguardano la parte ideologica, per così dire, della posizione liberale, e che il Governo respinge perchè crede fermamente in una programmazione capace di guidare lo sviluppo del paese verso grandi direttive di civiltà come quella prevista dal piano.

Questa programmazione si serve del settore pubblico dell'economia come uno strumento essenziale per il raggiungimento dei fini del piano, mentre indirizza l'intera attività produttiva, anche privata, verso il conseguimento di queste stesse finalità.

Tralascio i numerosi rilievi particolari, alcuni dei quali francamente, mi si consenta l'espressione, non privi di bizzarria, come quello secondo il quale il vincolo, previsto dal piano, del pareggio della bilancia dei pagamenti implicherebbe un regime di « para-autarchia », come se pareggio della bilancia dei pagamenti significasse politica preconcepita di restrizione alle importazioni.

dei comunisti e del PSIUP

L'opposizione dei comunisti e del PSIUP parte invece dall'affermazione che il programma di sviluppo sia sostanzialmente un programma conservatore, non solo perchè non modificherebbe l'attuale stato delle cose, ma perchè contribuirebbe addirittura a consolidarlo, come in particolare sottolineano i deputati del PSIUP. Non andremmo dunque verso il superamento degli squilibri e verso la piena occupazione, ma, se mai, verso un aggravamento dei contrasti. Sulla base di questa affermazione i comunisti hanno molto insistito, qui e fuori di qui, sulla necessità di sostituire il piano presentato dal Governo con un altro che si ispiri ad un modello di sviluppo diverso, anzi, come essi precisano, « qualitativamente diverso ». Se si cerca però nei loro discorsi e nei loro documenti quale sia questo diverso modello, ci si imbatte soltanto in due ordini di critiche: la prima è che occorre accentuare ulteriormente l'utilizzo delle risorse per quelle destinazioni che il programma definisce impieghi sociali e la seconda è che occorre un vasto insieme di riforme per rendere possibile il raggiungimento di tali obiettivi. Saremmo dunque di fronte ad una richiesta di modifica quantitativa e qualitativa del piano. In verità, al di là di queste affermazioni generali, non c'è stato dato modo di vedere un reale modello alternativo. I comunisti non contestano, infatti, nei loro documenti e nei loro discorsi, nè il sistema di finalità (quello che ho ricordato prima) e gli obiettivi del piano di sviluppo, ma nemmeno il tipo di economia mista che il piano presuppone.

Non pongono in discussione infatti le proporzioni attuali tra proprietà pubblica e privata, poichè non abbiamo sentito proposte di importanti nazionalizzazioni,

ma anzi accettano esplicitamente il concetto di economia mista. Ma allora vediamo se veramente il programma di sviluppo è quell'insieme di misure conservatrici che essi denunciano.

L'impegno nel settore degli impieghi sociali

Innanzitutto non è vero che gli impieghi sociali siano fissati dal programma meramente come un residuo, una volta soddisfatte tutte le altre esigenze. E' vero il contrario: l'esigenza di un forte impegno in questo settore è una delle caratteristiche essenziali del piano. Si sale infatti a circa il 27 per cento delle risorse da utilizzare per questi scopi nel quinquennio del piano contro il 24 per cento del quinquennio precedente. E', onorevoli colleghi, uno spostamento notevole, corrispondente ad alcune migliaia di miliardi in più, che ci consente di moltiplicare gli sforzi per la scuola, gli ospedali, la ricerca scientifica, la sanità, i trasporti, le opere pubbliche, la formazione professionale e quella stessa difesa del suolo che è drammaticamente di fronte a noi in questi giorni con le sue esigenze imperative e indilazionabili.

Il preteso « modello alternativo » del PCI

Il piano è dunque caratterizzato proprio da questo impegno per lo sviluppo civile del paese. Si può fare di più? I comunisti lo affermano, ma non ci spiegano come ciò sia concretamente possibile. E' qui che si colloca la polemica con i comunisti sopra la cosiddetta « quantificazione » del loro preteso modello alternativo,

ed è la polemica che, sia pure con accenti diversi, è stata fatta dall'onorevole La Malfa, dall'onorevole Riccardo Lombardi e da me stesso. Nè è una risposta quella che ci ha dato ieri l'onorevole Ingrao, che cioè non si può chiedere all'opposizione di elaborare un completo e dettagliato controprogramma, non disponendo essa opposizione di tutti gli elementi tecnici di cui dispone un Governo. Perchè non si tratta infatti di questo: si tratta di indicare, sia pure a grandi linee, come le scelte per l'utilizzo delle risorse debbano essere coordinate fra di loro. Per esempio, se si dice che bisogna ulteriormente rafforzare la spesa per la scuola, per la difesa del suolo, ecc., cioè in sostanza la spesa per gli impieghi sociali, occorre pur dire quali altre destinazioni dovranno essere sacrificate ed in quale modo dovranno essere finanziate. Nè bastano evidentemente accenni alle autostrade e alla difesa, poichè si tratterebbe in ogni caso di spostamenti limitati, ma non tali da garantire quel salto qualitativo del programma che i comunisti pretendono. D'altra parte in Commissione abbiamo avuto una serie di emendamenti comunisti. Essi hanno chiesto — è vero — anche più mezzi per la difesa del suolo, ma hanno chiesto anche — ho qui l'elenco dettagliato, se lo volete vedere, emendamento per emendamento — aumenti in molti altri settori: dalla cooperazione alla sicurezza sociale, dall'istruzione alle abitazioni, dallo spettacolo alla ricerca scientifica, dalla viabilità ordinaria alla marina mercantile, dalla pesca al turismo, dall'industria pesante (beni di investimento e cantieristica) all'industria leggera (tessile). Questo evidentemente, onorevoli colleghi, non è un modello di sviluppo diverso, ma è una serie di rivendicazioni di cui non è dimostrata la coerenza entro una politica di piano.

Il vasto disegno di riforme tracciato nel programma

Di fronte a queste diverse linee politiche delle varie opposizioni, a noi pare che debba essere riconfermata la concezione della programmazione democratica come noi l'abbiamo presentata. Lungi dall'essere un disegno conservatore, esso è un vasto disegno di riforma e di progresso della società italiana. I comunisti lo negano, ma in verità il piano è basato proprio sulla necessità di profonde riforme enunciate in un capitolo fondamentale delle linee generali del programma, dedicato ai modi e ai mezzi dell'azione programmatica. Elenchiamole brevemente: la creazione degli strumenti e degli organi della programmazione, la riforma della pubblica amministrazione, le regioni, l'ordinamento urbanistico, la sicurezza sociale, la riforma tributaria, la riforma delle società per azioni, lo statuto dei lavoratori.

Ci si rimproverano però in questo campo ritardi e lentezze, e non sarò certo io a negarli. Sappiamo bene quanto difficile sia e quanti ostacoli incontri una vasta opera riformatrice. Ma proprio l'approvazione del piano, in questo momento, è il contributo maggiore che si può dare per dar forza e vigore al processo di riforma. L'approvazione del piano per legge impegna, infatti, solennemente Governo e Parlamento sulle grandi linee direttrici fissate dal programma per lo sviluppo economico e per il rinnovamento del paese e dà quindi uno strumento di grande efficacia e di grande forza, anche giuridica, per portare avanti questo processo di riforma.

Vorrei adesso passare a qualche precisazione di ordine più formale intorno alla natura del piano e alle sue caratteristiche.

CAPRARA (PCI). Una volta liquidate le riforme, passiamo ai fatti.

PIERACCINI. Per voi le riforme sono fatti. (*Commenti all'estrema sinistra*). E allora se il piano consiste nelle riforme, perchè ella parla di fatti, onorevole Caprara? (*Commenti all'estrema sinistra*).

**Bilancio dello Stato
e distribuzione delle risorse
nella contabilità nazionale**

Mi è parso, infatti, che molti colleghi nel corso della discussione, sia in Commissione sia in aula, preoccupati di problemi di breve periodo, abbiano finito con il sovrapporre i problemi del bilancio dello Stato con quelli, che sono propri del piano, della distribuzione delle risorse nella contabilità nazionale. Un rapporto, questo, che è naturalmente complicato dal fatto che, come la Camera ben sa, il nostro bilancio è un bilancio di competenza e non un bilancio di cassa, e si riferisce ad anni di esercizio e non ad anni di entrate e spese effettive, mentre il piano per ovvie ragioni si riferisce ad un quinquennio e non a singoli anni, e ad un quinquennio naturalmente non di competenza, il che non avrebbe senso, ma di movimenti effettivi, di flussi di risorse. In più, tali flussi di risorse del piano, essendo flussi di risorse reali, sono cosa diversa nella loro natura dei movimenti della finanza statale, anche quando riguardano gli stessi oggetti.

E ancora: abbracciando un quinquennio, le cifre del piano devono essere espresse in moneta costante

(nel caso specifico, lire 1963), mentre le entrate e le spese dello Stato sono espresse per ovvi motivi in moneta corrente. Di qui la necessità di chiarire talune caratteristiche essenziali del piano rispetto a malintesi emersi nel corso della discussione.

**Il piano come quadro di direttive
di politica economica**

Prima caratteristica: il piano non è un bilancio pluriennale di stanziamenti, non è un documento contabile; come afferma la legge, è un quadro di direttive per la politica economica del Governo. Gli obiettivi quantitativi sono pertanto punti di riferimento per questa politica, non stanziamento di fondi. Ne deriva che essi ammettono ovviamente margini di variazione quantitativa.

E' stato ripetutamente detto (e si veda soprattutto il capitolo IV del piano) che il quadro quantitativo del piano non è una gabbia rigida, ma una struttura flessibile che serve ad indicare le proporzioni tra le varie priorità.

E' del resto evidente, ad esempio, che un aumento del reddito superiore a quello ipotizzato (nel 1966 lo abbiamo già ottenuto) non implica una revisione del piano, ma uno spostamento in alto di tutte le priorità stabilite.

DELFINO (MSI). E le note aggiuntive?

PIERACCINI. Le note aggiuntive si fanno tutte le volte che è necessario, perchè il piano è appunto un processo di aggiornamento continuo.

DELFINO. Si è visto che l'aumento del reddito era inferiore a quello ipotizzato.

PIERACCINI. Benissimo: ecco perchè il piano si modifica. Voi dovete mettervi tutti in mente che quando noi diciamo che il piano è un processo sottoposto a un continuo controllo della realtà, diciamo una cosa importante e vera. Esso cioè viene sottoposto a quelle modifiche che si rendono necessarie quando si rendono necessarie.

CAPRARA. Anche dopo le alluvioni...

PIERACCINI. Certamente e noi l'abbiamo fatto. L'importante è di mantenere la rotta e di assicurarsi che gli spostamenti non siano tali da mutarne l'orientamento.

CAPRARA. La rotta del Po!

La flessibilità del piano

PIERACCINI. Questa è la caratteristica della flessibilità del piano sulla quale si è fatta tanta inutile ironia. E' questa flessibilità, questo margine di tolleranza compatibile per le evoluzioni della realtà economica, ovviamente imprevedibile in tutte le sue manifestazioni, che garantisce la serietà di un documento che vuole essere appunto un orientamento, una direttrice, un sistema di coerenze per una politica economica e non un libro dei sogni.

Politica di piano e politica economica congiunturale

Da ciò deriva una seconda caratteristica. Il piano è un riferimento costante di tutta la politica economica del Governo, dagli impegni di lungo periodo che si assumono in relazione alle finalità generali dello sviluppo economico e civile a quelli di breve periodo che si assumono in relazione ai problemi congiunturali. Non c'è distinzione possibile fra una politica economica congiunturale ed una politica di piano. Abbiamo rifiutato questa distinzione durante le avversità economiche anche in anni in cui non avevamo ovviamente gli strumenti che ci deve dare la politica di piano e riconfermiamo più che mai oggi la necessità di opporci a tentativi di fare apparire il piano come qualcosa che viene sempre dopo gli impegni più urgenti, come se il piano fosse, onorevoli colleghi, un gioco che possiamo permetterci soltanto quando abbiamo tempo a disposizione. Ed oggi è più che mai evidente che il rinviare gli impegni di lungo periodo aggrava invece le nostre difficoltà di ogni giorno.

Qualche precisazione merita anche il problema del modello di sviluppo. Mi scuso dell'aridità in particolare di questa parte del ricorso. La discussione parlamentare ci ha fornito l'occasione di compiere un'attenta e coscienziosa revisione delle linee fondamentali del nostro modello.

L'aumento del reddito del 5%

Vediamo di seguirle insieme nelle loro articolazioni essenziali. In primo luogo il piano parte dalla considerazione delle risorse in uomini, progresso tecnico

e capitale per trarne la conclusione che da queste risorse la politica di sviluppo può conseguire un aumento del reddito di almeno il 5 per cento medio nel quinquennio. Si tratta di una valutazione potenziale basata sui margini di risorse di cui disponiamo e dato il ritardo che dobbiamo colmare di fronte a paesi che marciano con ritmo di poco inferiore a questo. Tuttavia questo obiettivo è stato a suo tempo oggetto di pesanti critiche, di grossolane ironie (e potremmo fornire un florilegio della talvolta saccente — chiedo scusa per questo aggettivo — perentorietà con la quale erano formulate) come di un proposito assolutamente assurdo ed utopistico.

E' inutile tuttavia attardarci in polemiche oggi che questo obiettivo risulta confermato ed anzi superato nel primo anno di attuazione del piano. Basta trarne un insegnamento per una meno superficiale considerazione delle ipotesi del piano.

Gli investimenti produttivi e gli impieghi sociali

In secondo luogo il piano indica, come prima condizione perchè la potenzialità dello sviluppo si realizzi ed il tasso del 5 per cento sia effettivamente raggiunto, un volume di investimenti idoneo a produrre quel reddito.

Gli investimenti si dividono in due categorie: quelli a produttività immediata e misurabile e quelli a redditività molto differita nel tempo e non facilmente misurabile. I primi il piano li definisce investimenti direttamente produttivi e gli altri impieghi sociali, comprendendo in tale voce non solo le spese classificate come investimenti nel senso della contabilità nazionale ma

anche quelle spese correnti — consumi pubblici — che insieme ai primi concorrono a soddisfare bisogni collettivi fondamentali e che dunque da essi non si distinguono.

Questa distinzione non significa che i primi producano reddito e gli altri no, ma significa solo che rispetto ai primi è possibile commisurare l'aumento del reddito istituendo un rapporto tecnico fra investimenti e redditi, mentre per i secondi occorre procedere ad una valutazione più empirica, basata da una parte sull'accertamento dei bisogni e delle esigenze, dall'altra sulla disponibilità delle risorse atte a soddisfarla.

Il coefficiente capitale-reddito

Il coefficiente capitale-reddito è lo strumento tecnico necessario per calcolare quanti investimenti direttamente produttivi saranno necessari per produrre il reddito desiderato.

Ora è stato detto da parte comunista — lo hanno detto gli onorevoli Leonardi e Barca — che la stabilità relativa di questo coefficiente rispetto al passato che risulta dal piano indica una volontà politica di non alterare le strutture dell'economia capitalistica. Il progresso tecnico ed economico sarebbe infatti misurato da un declino dei coefficienti di capitale, cioè da un aumento della produttività del capitale.

Si tratta di una affermazione fatta — me lo consentano gli onorevoli Leonardi e Barca — senza un solido fondamento tecnico. Mi auguro che considerazioni di questo tipo non siano le premesse tecniche dell'ipotetico modello alternativo proposto dai comunisti. La stabilità relativa del coefficiente capitale-reddito è un

fenomeno ben conosciuto nell'ambito della teoria economica: conosciuto dai pianificatori russi come da quelli laburisti inglesi. Esso dipende semplicemente dal fatto che il progresso tecnico si attua in parte attraverso economie di capitali, in parte attraverso aumenti di capitali rispetto alle unità ridotte. Nessun teorico è finora riuscito a stabilire una funzione esplicativa tra queste due tendenze contrastanti. Ci si è limitati a constatare che almeno per brevi periodi le due tendenze si neutralizzano lasciando il coefficiente di capitale più o meno inalterato. Questo coefficiente si sposta in relazione ai grandi sconvolgimenti della tecnica, ma è impossibile prevedere se ci saranno più consumatori o più risparmiatori di capitali, e ciò indipendentemente dalle politiche di razionalizzazione e dalle volontà riformatrici. Certe razionalizzazioni e certe riforme permettono un minor consumo di capitali ma certe altre ne richiedono uno maggiore. Scambiare un rapporto tecnico come il coefficiente di capitale con un obiettivo politico costituisce — scusate — una ingenuità.

Stabilito dunque un coefficiente di capitale si può stabilire l'ammontare di investimenti necessari per produrre il reddito desiderato. Questi investimenti sarebbero necessari in una economia socialista come in una economia capitalista. Essi costituiscono comunque una priorità fondamentale.

La ripartizione del reddito tra consumi privati e impieghi sociali

A questo punto occorre stabilire, sulla base di una seria analisi della realtà e della possibilità, la ripartizione fra consumi privati e impieghi sociali. Questa

ripartizione deve tener conto della ripartizione che i cittadini e le imprese fanno del loro reddito tra consumi e risparmi, decisione la cui somma algebrica è rappresentata dalla cosiddetta propensione al consumo.

Naturalmente su queste decisioni può agire entro certi limiti la politica tributaria, quindi l'azione pubblica. Ma naturalmente, se si vuole ridurre molto fortemente la propensione al consumo, bisogna ricorrere a politiche di risparmio forzato o addirittura al razionamento dei consumi, e non sembra che questa scelta sia stata suggerita da nessuno in questa Camera.

Il piano prevede cioè che i consumi privati debbano svilupparsi ad un ritmo inferiore a quello del reddito per consentire un aumento delle risorse destinate agli impieghi sociali, ma non tanto inferiore da compromettere la sostanziale libertà di scelta dei consumatori. Tuttavia si tratta di una politica severa, che certo giustifica l'appello all'austerità che tra gli altri ci ha rivolto anche in questa discussione l'onorevole La Malfa.

Gli obiettivi del piano

Ho voluto ricapitolare i passaggi essenziali del modello di sviluppo per sottolineare il fondamento logico sul quale esso si basa e i suoi presupposti politici, che sono quelli di assumere una accumulazione sufficiente allo sviluppo del reddito e una ripartizione delle risorse che assegna il primato proprio ai bisogni collettivi e alle esigenze civili della società, fornendo anche in questo modo, a quanti, come l'onorevole Pella, lo richiedevano, alcune delucidazioni sia pure sommarie sul modello di sviluppo. Desidero anzi dire che tutti gli

studi e tutte le ricerche sono in corso di pubblicazione per essere messi a disposizione dell'opinione pubblica.

Il modello di sviluppo trova il suo necessario completamento nel modello di finanziamento del piano.

Il ruolo del risparmio pubblico...

Il maggior volume di risorse da destinare agli impieghi sociali implica una mobilitazione del risparmio pubblico ed un ampio ricorso pubblico al mercato monetario e finanziario. Il primo obiettivo implica a sua volta un avanzo delle entrate correnti sulle spese correnti, il secondo un aggiustamento dei canali finanziari che consenta di collocare titoli pubblici senza che ne derivino tensioni sul costo del denaro e senza che sia inaridita la fonte di approvvigionamento degli investimenti direttamente produttivi del settore privato.

Non ignoriamo certamente ciò che è stato denunciato qui da più parti, anzi da noi per primi: che l'andamento della formazione del risparmio pubblico è difforme dalle indicazioni del piano in questo primo anno. Ma ciò impegna a una grande severità nella spesa pubblica di parte corrente, ad uno sforzo intenso, nel recupero del terreno perduto.

...e di quello privato

Quanto al settore privato, è previsto un certo equilibrio tra risparmio interno delle imprese e autofinanziamento, e ricorso al mercato dei capitali. E' ovvio che a questo equilibrio, date certe propensioni al risparmio

dei vari percettori di reddito, Stato, imprese, famiglie, deve corrispondere una certa distribuzione del reddito. Il modello di finanziamento del piano prevede un notevole peso del settore pubblico per il finanziamento del programma. Ciò tra l'altro dimostra l'infondatezza della affermazione che si trova nella relazione di minoranza comunista, secondo cui il piano confermerebbe e rafforzerebbe l'attuale meccanismo di sviluppo, facendo dipendere le possibilità dell'accumulazione pubblica puramente dalle esigenze di quella privata.

Una volta riconosciuta la coesistenza dei due settori — riconoscimento che la relazione comunista di minoranza esplicitamente fa — non ci si può sottrarre all'obbligo di indicarne le correlazioni e di riconoscere i vincoli che questo sistema comporta. E' del tutto evidente, per esempio, che il settore privato basa il suo meccanismo sull'elemento del profitto, nè questo gli stessi comunisti ovviamente negano. Se dunque il settore privato deve essere riconosciuto come parte integrante di quel modello di sviluppo di economia mista, tutto ciò che resta da precisare è il volume di autofinanziamento che si giudica compatibile con l'accumulazione desiderata. Finchè questi rapporti non saranno precisati, come lo sono nel piano, ogni discorso assume un tono elusivo.

Le forme qualitative del finanziamento

Altro discorso è quello delle forme qualitative del finanziamento. Anche da questo punto di vista le critiche che sono state formulate sembrano non tenere conto delle importanti modificazioni che il programma in-

troduce al riguardo. La riforma tributaria deve consentire, oltre che una modernizzazione semplificatrice di tutto l'apparato fiscale, una più equa ripartizione dell'onere tra i cittadini secondo la loro capacità contributiva. Gli impegni sulla riforma della contabilità e sulla riforma della pubblica amministrazione mirano ad una più severa e rigorosa gestione delle spese correnti. Il coordinamento della politica creditizia nell'ambito del CIPE, il potere dello Stato di chiedere alle grandi imprese di comunicare i loro programmi di investimento non lasciano affatto disarmato il programma di fronte ai modi, alle forme sia dell'autofinanziamento, sia del ricorso al mercato dei capitali da parte del settore privato.

Del resto un potente strumento in questo senso è costituito dal coordinamento, previsto dal piano, della massa ingente di mezzi posti a disposizione del settore privato sotto forma di contributi e di incentivi: un coordinamento che è stato già assicurato in parte attraverso alcune leggi pluriennali di spesa approvate dal Governo e che dovrà essere portato a compimento entro la scadenza del piano quinquennale.

Queste sono le linee essenziali del progetto di programma, i cui obiettivi e le cui politiche, nonchè gli strumenti per attuarli, sono strettamente correlati alle finalità fondamentali della programmazione, condivise così largamente (come ho voluto ricordare in principio) da un'area politica più larga di quella che compone la stessa maggioranza.

Onorevoli colleghi, prendendo le mosse dalle calamità che hanno colpito il paese, si è preteso da varie parti di ravvisare in queste l'esigenza e l'occasione di una radicale revisione degli obiettivi e delle linee del

piano. Il Presidente del Consiglio ha già parlato chiaro a questo proposito. Quando giorni or sono ho comunicato alla Camera a nome del Governo le modifiche da apportare al piano, non ho certo inteso fare un discorso generale e neppure uno specifico discorso sopra le conseguenze delle alluvioni. Infatti nessuno fra noi (spero che siamo d'accordo su questo) sottovaluta nella propria coscienza ciò che è accaduto e nessuno ignora le sofferenze e i lutti che si sono prodotti, come nessuno ignora la necessità di una organica politica per la difesa del suolo, alla quale occorre dare tutto ciò che è necessario.

Il problema della difesa del suolo

Io ho già detto l'altro giorno che il Governo si accinge a presentare non solo gli emendamenti quantitativi, ma un apposito capitolo, da introdurre nel piano, che affronta in modo organico il problema della difesa del suolo, per il quale si ribadisce e si accentua il carattere di priorità; e se si può rimproverare al documento di piano la mancanza attuale di questo capitolo, non si può dimenticare tuttavia che un elevato grado di priorità era già stato dato alla difesa del suolo coi 700 miliardi di lire 1963, raddoppiando quasi lo sforzo precedente; e quando il Governo propone di portare a 900 miliardi di lire 1963 questi stanziamenti, cioè oltre mille miliardi di lire attuali, non propone cosa di piccolo o di nessun conto e non mostra affatto di sottovalutare l'urgenza e l'entità del problema. Si tratta infatti in pratica di spendere questi mille miliardi nei prossimi quattro anni con uno sforzo che impegnerà

severamente le capacità tecniche e amministrative delle amministrazioni competenti. Non solo: ma il Governo è tanto consapevole della necessità di non perdere tempo che ha già annunciato uno stralcio biennale di 400 miliardi per l'immediato inizio delle opere, in attesa dell'organica legge di programma che deve coordinare ed unificare sotto una responsabile direzione gli interventi dei Lavori Pubblici, della Agricoltura, della Cassa per il Mezzogiorno sotto tutti gli aspetti, dal rimboschimento alle bonifiche, alle altre opere idrauliche; e tutto questo connesso naturalmente con la generale politica di piano per l'agricoltura, per le infrastrutture.

I comunisti e le altre opposizioni ci rimproverano di portare al piano solo emendamenti marginali e affermano che lo stato attuale del paese, nelle sue montagne disboscate, nelle sue colline abbandonate, nella penuria di opere pubbliche, che sono eredità secolare, è ignorato dal programma; ci si rivolge in sostanza l'accusa, che noi respingiamo, di aver elaborato un piano puramente conservatore e sordo ai bisogni fondamentali del paese.

Se emendamenti più ampi e più profondi non sono apparsi necessari o non sono stati presentati, ciò non deriva certo dalla sottovalutazione del problema che tutti tocca, noi che abbiamo la responsabilità, del Governo prima di tutti, ma perchè il vasto disegno riformatore tracciato dal piano e che ho avuto ora occasione di ricordare ci dà già la garanzia che l'opera di difesa del suolo non è vista come qualcosa di settoriale e isolata ma va affrontata nel piano stesso non in mancanza, ma in correlazione con la più ampia opera di rinnovamento dell'agricoltura e di rafforzamento delle infrastrutture del paese.

Le mie dichiarazioni di martedì hanno suscitato invece un'ulteriore ondata di polemiche a tinte talora demagogiche. Debbo dire che l'intervento più sistematico su questo punto è quello fatto dall'onorevole Chiaromonte. Si potrebbe dire che il tentativo comunista di modificare il piano partendo dal problema delle alluvioni, ha raggiunto la fase polemicamente più aggressiva di opposizione al piano ed ha toccato il suo punto massimo.

Che cosa ha cercato di sostenere l'onorevole Chiaromonte? Egli ci ha detto in sostanza che le alluvioni avrebbero dimostrato come il piano quinquennale sia interamente sbagliato nelle sue priorità che andrebbero del tutto rovesciate: una serie di scatole cinesi. Le ha definite così l'onorevole Chiaromonte: al primo posto lo sviluppo industriale, poi l'agricoltura di pianura (*Interruzione del deputato Chiaromonte*), poi quella di collina, poi quella di montagna. Un ordine folle, secondo l'onorevole Chiaromonte, che dovrebbe essere invertito colpendo al cuore quella che egli chiama la filosofia dell'efficienza che pervaderebbe l'intero piano quinquennale.

A me pare che l'amore della politica le ha preso evidentemente la mano, onorevole Chiaromonte, perchè non vorrei che si andasse con questa inversione di priorità a tracciare una filosofia dell'inefficienza (*Interruzione del deputato Chiaromonte*).

Mentre nessuno vuole sottovalutare l'enorme importanza dell'agricoltura, credo di poter affermare che il piano negli obiettivi di investimenti, si preoccupa di garantire appunto con le sue scelte un progresso generale, capace di assicurare sia lo sviluppo dell'agricoltura, sia lo sviluppo dell'industria, come elementi essenziali dello sviluppo generale del paese.

La sistemazione dei fiumi

Il riferimento da lei fatto alla cifra prevista per la generale sistemazione dei fiumi nel piano orientativo ricordato dal Consiglio superiore dei lavori pubblici (2.200 o 2.300 miliardi) mi permetta, non è pertinente in quanto tale cifra non riguarda un quinquennio ma l'intera durata del programma di sistemazione dei fiumi, che va oltre — e non di poco — la prospettiva quinquennale.

E d'altra parte è evidente che un problema così complesso e grandioso come quello del raggiungimento di un equilibrio idrogeologico ottimale, può nel giro di un quinquennio essere avviato, portato avanti, ma non già portato a compimento. Non dimentichiamo che nel 1952 si parlò di un piano trentennale, non dimentichiamo che i problemi di rimboschimento sono problemi che vanno misurati a decenni.

L'onorevole Chiaromonte si è limitato a dichiarare insufficienti le somme previste dal piano, ma non ha documentato tale affermazione, non ha fornito gli elementi per una valutazione diversa. Noi abbiamo previsto con i mille miliardi da spendere in questi quattro anni che mancano al completamento del piano quinquennale, di soddisfare le esigenze che le amministrazioni competenti hanno prospettato.

Non abbiamo contrattato, non abbiamo limitato quello che è apparso necessario in questo massiccio sforzo che richiederà, oltre tutto, una mobilitazione di tecnici, un rinnovamento di procedure perchè la spesa sia, come tutti vogliamo, effettiva e che abbia inizio immediato.

La legge di programma per la difesa del suolo

Il Governo ritiene che gli investimenti previsti dal piano consentano di realizzare un deciso avvio all'opera di sistemazione del suolo. Tale politica, oltre tutto, per essere effettivamente realizzata, non deve poter contare soltanto su disponibilità finanziarie adeguate, ma anche e soprattutto, su una razionale struttura, su un efficiente coordinamento tra gli organi di intervento, senza il quale ulteriori aumenti delle disponibilità di spesa sarebbero resi impossibili dalla strozzatura rappresentata da un'organizzazione degli interventi irrazionale e superata. Di qui la necessità di varare la legge di programma di cui ho parlato martedì scorso, indice appunto della volontà del Governo di affrontare il problema sotto tutti gli aspetti e da tutti i lati, nessuno escluso.

I decreti-legge per la ripresa produttiva

Ma il Governo non ha mai sottovalutato, in questo drammatico periodo, l'urgenza e l'esigenza di far fronte ai bisogni derivati dalle alluvioni. Sono già di fronte al Parlamento due decreti-legge che stanziavano più di 500 miliardi per la ripresa produttiva. I colleghi sanno che questi stessi provvedimenti rendono possibile, con il ricorso al mercato per 150-200 miliardi, una mole di mutui a lungo termine e a basso tasso, garantiti dallo Stato, che permetteranno di rimettere in moto la macchina produttiva.

I provvedimenti per gli aiuti alle famiglie

Certo, vi sono ancora dei perfezionamenti da fare. Posso qui annunciare l'intenzione del Governo di prendere prossimamente altre misure. Uno dei punti più deboli — così è apparso — del sistema fin qui messo in moto, e che peraltro appare efficiente nella sua sostanziale coerenza e unità, è quello dell'aiuto alle famiglie. Il decreto-legge prevede già forme di assistenza attraverso il Ministero dell'Interno, gli ECA, e quindi prevede un intervento dello Stato in questo senso. Noi pensiamo però di dover fare qualcosa di più facilitando, anche nel caso delle famiglie, il credito a basso tasso e a lungo periodo, per la ripresa delle attività e della vita stessa delle famiglie. Come pensiamo che sia da eliminare la lacuna che si riferisce alle attività degli studi dei professionisti, oggi esclusi, essi soli, dalle provvidenze di tutti gli altri settori, dagli artigiani, ai commercianti, alle industrie. Pensiamo di fare tutto il possibile in questo senso perchè si completi questa azione così massiccia e così rapida che io credo abbia le dimensioni sufficienti per garantire la ripresa del paese. Mi sia permesso dire che il Governo intende prendere misure, per migliorare le provvidenze e per correggere certe sperequazioni, per le attività commerciali e artigianali, che hanno lamentato alcune imperfezioni nel sistema.

La fase di attuazione del piano

Mi sia permesso ora di giungere al termine di questo discorso, certo troppo lungo, certo anche troppo tecnico in molte sue parti.

Con la conclusione del dibattito sul piano noi compiamo un passo in avanti importante e si apre la via alla fase di attuazione del piano. Questo ci impone innanzi tutto uno sforzo perchè le tre leggi del programma siano prontamente approvate: innanzi tutto questa, la legge del piano quinquennale, e poi quella sul Ministero del bilancio e della programmazione, oggi all'esame del Senato e che io auspico sia prontamente esaminata ed approvata, per permettere di partire concretamente con l'attuazione di quegli strumenti che sono essenziali per la politica di piano.

Manca la terza legge, quella delle procedure...

CHIAROMONTE. Manca il concerto.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Posso dire con soddisfazione che la fase del concerto è superata e che nelle prossime riunioni del Consiglio dei ministri potrà essere presto approvata, per essere poi discussa dal Parlamento. Così i tre pilastri fondamentali della programmazione possono essere portati all'esame finale del Parlamento, affinchè la fase dell'attuazione si avvii concretamente.

La funzione di coordinamento del CIPE

Naturalmente in questa fase acquista importanza fondamentale l'attività coordinatrice del CIPE, che deve effettivamente programmare la sua azione, nel senso di diventare l'organo centrale, l'organo effettivo di guida di tutta la politica economica di piano, e di fedeltà quindi alle linee di piano. Naturalmente questa fase impone un aumento dell'attività dei comitati re-

gionali della programmazione, che sono anch'essi giunti a una fase importante della loro azione, poichè sono ormai nella fase di elaborazione finale e, fra poco, di presentazione dei primi schemi di sviluppo regionale, che permetteranno l'articolazione regionale del piano.

Ora permettetemi alcune considerazioni finali.

Voglio dire che la situazione in cui noi ci troviamo richiede veramente una mobilitazione di energie, una severità nella guida dell'azione politica da parte di tutti noi. Perchè, se è vero come è vero — lo ripeto ancora oggi — che i danni, pur gravi, gravissimi, delle alluvioni, non intaccano le capacità di sviluppo del paese...

DE MARSANICH. Questo è ottimismo!

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Non è ottimismo; se vuole, posso prolungare il mio discorso e dimostrarle il perchè; sarebbe abbastanza chiaro e semplice. Del resto, il nostro non è un parere di parte o minimizzatore del Governo, ma è confortato dagli studi e dal parere di moltissimi economisti di qualsiasi parte politica che hanno indagato seriamente sulle conseguenze delle alluvioni.

L'austerità della politica di piano

Ma non è questo il punto su cui mi volevo soffermare. Se è vero che il sistema produttivo italiano può recuperare i danni causati dalle alluvioni e mantenere quel ritmo di incremento del 5 per cento, è pur vero che noi siamo di fronte — come politica finanziaria, come politica di bilancio, come politica concreta di attuazione delle direttive del piano — a problemi gravi

e severi. Ho già ricordato come vada in senso opposto al piano l'andamento del risparmio pubblico; ho già ricordato il grave aspetto della politica delle spese correnti; ho già ricordato quanti motivi di preoccupazione abbiamo in questo primo anno.

Noi non intendiamo minimizzare questi problemi, ma intendiamo esprimere qui la fiducia che gli obiettivi del piano potranno essere raggiunti se appunto avremo la forza di essere coerenti con la politica di piano, di essere coerenti con le sue priorità, di essere coerenti con le sue indicazioni di distribuzione delle risorse.

Ed io devo dire che su questo punto il discorso dell'onorevole La Malfa è un discorso che merita la massima attenzione da parte di tutti (non la facile ironia con la quale voi, onorevole Miceli, cercate di liquidare tutto), poichè noi siamo di fronte ad un problema che tocca tutti, il Governo, certo, in primo luogo.

L'onorevole Ingrao diceva ieri: « Come volete fare un appello all'unità se anche dai partiti di maggioranza, se anche dai gruppi che sono intorno al Governo si chiede spesso una serie di cose, magari contraddittorie, di rivendicazioni molteplici che sono in contrasto col piano? ». Io non negherò questo poichè lo spirito del piano, questa logica severa delle sue priorità è una logica e uno spirito che ha bisogno di penetrare ancora nella coscienza politica dei partiti, delle masse popolari, dei sindacati, dei datori di lavoro; ha bisogno di investire di sé e di diventare consapevolezza sempre più profonda di tutto il paese. Questo è il problema.

Questo discorso di severità, naturalmente riguarda anche noi, non rifiutiamo cioè la responsabilità che ha il Governo in prima linea di resistere, di far rispettare queste priorità, come sentiamo la responsabilità della maggioranza e gli scarti che essa stessa talvolta fa da

questa logica e da questa politica severa di priorità. Ma chiediamo anche all'opposizione, non il suo concorso nella nostra politica, non il suo accordo (è ovvio), non una diminuzione della dialettica politica (se volete che questa dialettica e questa contrapposizione rimanga vivace), chiediamo solo di conoscere le vostre priorità, se volete, se ritenete di poterne realisticamente proporre delle altre, secondo un modello di sviluppo alternativo, che noi non vediamo, ma che voi ritenete di vedere con tanta chiarezza. Tutti però (ecco l'impegno comune che ci deve legare) dobbiamo uscire dalla dialettica pre-piano, dalla logica se volete elettoralistica a cui noi stessi talvolta non abbiamo la forza di resistere, per impegnarci in una dialettica di tipo nuovo.

Ecco il rapporto diverso tra opposizione e maggioranza di cui si è parlato tanto in questi giorni; una dialettica, ripeto, fondata su una politica di piano che per tutti è necessariamente, anche su linee diverse, una politica severa. Ed è il discorso che riguarda anche il rapporto fra il piano e i sindacati.

I sindacati e la programmazione

L'onorevole Ingrao ci ha ripetuto che non si deve ingabbiare il sindacato o burocratizzarlo (così ci ha detto ieri), farlo sedere intorno al tavolo e fargli perdere quella carica di spinta e di progresso che esso introduce nella società nazionale. Non si deve, egli ha detto, con la centralizzazione delle lotte sindacali e la loro pianificazione togliere questo elemento dinamico alla società italiana.

Certo, non si deve, ma, onorevole Ingrao, questo valore dinamico delle lotte del sindacato e questa sua

autonomia il piano li rivendica con estrema chiarezza. Mi permetta di leggerne, nel concludere, poche frasi. Esso dice: « Una programmazione democratica non può attuarsi con misure coercitive, ma si fonda sulla responsabile partecipazione delle forze sociali del paese e delle loro rappresentanze sindacali ed economiche cui, nel rispetto della loro autonomia, è richiesto l'attivo contributo nella elaborazione e nello svolgimento del programma per garantire al paese un sempre più elevato livello di giustizia e di civiltà.

« Il piano costituisce però un quadro di riferimento rispetto al quale la collettività deve poter misurare e valutare il comportamento dei vari gruppi di interesse che la compongono e rispetto al quale tali gruppi devono assumere esplicitamente le loro responsabilità. Una politica programmata di espansione offre a una politica programmata di rivendicazioni il terreno e l'occasione per esercitare una influenza più vasta e per conseguire risultati più concreti e durevoli per il sindacato ».

Il piano inoltre aggiunge la chiara ed esplicita conferma dell'azione stimolante, dell'azione utile allo sviluppo progressivo del paese, della dinamica salariale e delle lotte sindacali entro questo quadro di riferimento e dentro questi limiti. Non si chiede dunque, onorevole Ingrao, la burocratizzazione del sindacato, la centralizzazione delle lotte, ma si chiede al sindacato, come ai datori di lavoro, come a tutti i gruppi sociali, intorno al tavolo della programmazione di esaminare insieme l'utilizzo delle risorse perchè gli obiettivi generali del piano, che sono nell'interesse fondamentale dei lavoratori come di tutto il paese, siano resi veramente possibili. Si chiede quindi una crescita del potere del sindacato, si chiede che divenga protagonista delle grandi scelte. E si apre un discorso — ecco, chiariamolo an-

cora una volta — non solo sul salario e tanto meno sul blocco dei salari, che, onorevole Roberti, non è affatto, come ella ha detto ieri, il presupposto del piano, ma sui salari, sui profitti, sugli investimenti, sopra i prezzi. Si chiede un discorso coordinato, che è il discorso della politica di piano.

Il contributo di tutte le forze del Paese

Ora — e concludo — se noi avremo tutti insieme la forza di entrare in questa logica, ognuno liberamente, ognuno autonomamente, ognuno con le proprie responsabilità di governo, di maggioranza, di opposizione, di operatori economici, di sindacalisti che tutelano gli interessi dei lavoratori; se noi riusciremo a fare questo nella feconda dialettica della libertà, comprendendo l'ora severa che abbiamo di fronte a noi, comprendendo che la fedeltà alla linea del piano può portarci al raggiungimento di quegli obiettivi; se avremo la forza di operare le scelte prioritarie e di fedeltà a queste scelte prioritarie, io credo allora che, dopo tanti discorsi che abbiamo sentito in questi mesi, delle velleità e delle utopie e dei sogni del piano, potremo invece — è questa la più grande collaborazione nella diversità delle opinioni e delle linee politiche che ci divide — dare al paese la forza di sollevarsi dagli antichi squilibri e di attuare i grandi obiettivi di civiltà che il piano quinquennale prevede. (*Vivi applausi al centro e a sinistra - Congratulazioni*).

